

Karl Popper, seconda parte (cfr. N. Abbagnano)

Metafisica e falsificazione

Alla luce della teoria della falsificabilità, Popper arriva a rivalutare anche la metafisica. Infatti la metafisica, pur non essendo scienza, non è senza senso e non è una chiacchiera.

- 1) Anzitutto, infatti, noi comprendiamo suo linguaggio e ce ne facciamo influenzare;
- 2) In secondo luogo, la metafisica ha avuto una funzione propulsiva nei riguardi della scienza, offrendole vie di indagine che poi si sono rivelate molto feconde: per esempio l'idea di un ordine dell'universo e le idee cosmologiche.

Pertanto le dottrine metafisiche sono positive e anche sottoponibili a critica, almeno sotto il profilo della loro razionalità.

Tra le "metafisiche" tradizionali, una particolare attenzione Popper riserva al marxismo e alla psicanalisi. Queste sono teorie che nell'ambito del sociale e della storia e nell'ambito esistenziale aspirano ad essere onniesplicative. Il loro fine è dunque spiegare tutto e, in base a ciò, si servono di ipotesi troppo generali e vaghe. Sono pertanto suscettibili di trovare sempre una conferma (basta un'adeguata reinterpretazione dei termini) e mai una smentita. A questo proposito le affermazioni del marxismo avrebbero potuto costituire un'eccezione sul tema delle diverse previsioni che la dottrina ha elaborato. Il marxismo infatti ha previsto un preciso sviluppo storico che, se non avesse avuto luogo, avrebbe potuto fare da elemento falsificatore della dottrina. Tuttavia, al momento della falsificazione, la dottrina è stata invece sostenuta e puntellata con una miriade di ipotesi *ad hoc* che di fatto l'hanno resa infalsificabile (cfr. "Congetture e confutazioni").

Esistenza e in esistenza del metodo

La concezione popperiana della scienza indica alcune procedure che gli scienziati compiono quando elaborano teorie corrette ma non intende suggerire alcun metodo per giungere ad una scoperta scientifica (non c'è una *macchina* della scoperta). Una teoria scientifica è fatta di congetture audaci e intuizioni creative che hanno le più svariate sorgenti (dalla metafisica, alla letteratura, ai fumetti). Insomma il *contesto della scoperta* non si può definire a priori. Mentre si può e si deve definire il *contesto della giustificazione*, cioè un metodo per controllare le teorie. Tale metodo constata, dopo aver fatto audaci congetture, gli eventuali errori e impara da essi. Si tratta della procedura per *trials and errors* (tentativi ed errori) che fa dell'errore un elemento determinante per il progresso teorico. Dunque una scienza cosiffatta e tale da mettere a tema anche il ruolo propulsivo dell'errore, e da farne un architrave del metodo, non è *epistème* ma *doxa*, non sapere stabile e consolidato, ma opinione o congettura da limare e migliorare continuamente.

Il rifiuto dell'induzione

Nella dinamica che va dalla congettura
al controllo empirico (che coglie eventualmente un errore)
ad una nuova congettura
ad un nuovo controllo (che invece non riesce a falsificare)
ad una teoria (che si genera dopo il test di falsificazione)
ad un nuovo controllo empirico etc.

la qualità di ragionamento che lo scienziato compie è tipicamente *deduttiva*. Non è vero che lo scienziato somma osservazioni e poi ne trae una teoria. Se fa così, sbaglia perché non esiste un numero di osservazioni sufficienti a generare una teoria. L'induzione, che dal particolare passa al generale, è impotente o indebita (si veda il racconto del *tacchino induttivista* di Russel). La procedura della scienza non va dai fatti alle teorie, ma dalle teorie al loro controllo empirico nei fatti. In questo modo si costruisce una sintesi metodologica tra razionalismo deduttivo, che valorizza la capacità di elaborazione di ipotesi coerenti e di gestione logica dei concetti, ed empirismo, che valorizza invece l'esperienza. Di conseguenza Popper rifiuta l'osservazionismo, ossia l'idea che i nostri resoconti osservativi possano essere assolutamente neutrali. Tale idea è implicita nell'induttivismo poiché quando si osserva e per induzione si evince una teoria, al momento dell'osservazione non si dispone ancora della teoria stessa e l'osservazione priva di teoria può apparire qualcosa di originario e neutro. In realtà, secondo Popper, ogni osservazione è *carica di teoria*, cioè di presupposti, così come l'ermeneutica nel medesimo periodo avrebbe ripetutamente sottolineato. Per Popper la mente è un fattore che illumina, cioè un deposito di ipotesi con le quali facciamo luce su una data realtà e non un recipiente dove collezioniamo dati e osservazioni.

Scienza e verità

La scienza non guadagna verità, essa è *doxa*, cioè opinione che aspira ad avvicinarsi alla verità sapendo che mai la si potrà raggiungere definitivamente. Da ciò deriva il rifiuto del modello giustificazionista del sapere, cioè di quel modello che vuole giustificare e dimostrare le nostre teorie e credenze, mentre noi possiamo solo falsificarle. Parimenti viene rifiutato il modello fondazionista del sapere che vorrebbe, attraverso la giustificazione, giungere ad un fondamento ultimo della verità (si veda il "Poscritto alla logica della scoperta scientifica" 1982-83). Positivo invece è per Popper il modello socratico:

-il nostro sapere è incerto: potendo fallire, però, si può correggere;

-è inutile e privo di senso il voler giustificare;

-all'uomo non compete il possesso della verità;

-insomma l'uomo può solo sapere di non sapere: sapere che egli può fallire e controllare tutti i casi in cui fallisce.

Di conseguenza una dottrina o teoria scientifica non è mai vera in senso assoluto, ma più o meno verosimile, cioè vicina alla realtà. Ebbene, come faccio a stabilire, di fronte a due teorie verosimili, qual è quella più verosimile? Si potrebbe rispondere a questa difficile domanda dicendo, come Popper fa, che il criterio di maggiore verosimiglianza è dato dal contenuto di corrispondenza ai fatti cui va sottratto il contenuto di distonia rispetto ai fatti. In sostanza bisognerebbe sottrarre al contenuto di verità di una dottrina il contenuto di falsità e confrontarla con un'altra teoria con cui si è compiuta la stessa operazione. Ciò porterebbe a preferire la teoria in cui il risultato del contenuto di verità sottratto al contenuto di falsità è maggiore secondo il seguente schema:

La verosimiglianza di A è uguale al contenuto di verità di A meno il contenuto di falsità di A

$Vs(A) = Ctv(A) - Ctf(A)$.

Tale visione, a dire il vero un po' complicata e astratta, è stata però logicamente confutata da P. Tichy, D. Miller e J.H. Harris, i quali hanno dimostrato che, posto che di due teorie non si conosca la verità e che quindi possano essere considerate entrambe false, una non può essere più verosimile di un'altra, perché in ognuna di esse ad un maggiore contenuto di verità corrisponderà comunque un maggiore contenuto di falsità, tale da rendere la teoria comunque falsa, e da rendere inservibile il concetto di verosimiglianza. Quindi appare impossibile dare una definizione di verosimiglianza, anche se è possibile parlare sensatamente di questo concetto. La verosimiglianza maggiore o minore sembra essere il risultato di una discussione critica in cui la scelta per una teoria deve essere razionalmente motivata. Da questa discussione emerge una sorta di selezione naturale di ipotesi che ci orienta verso una scelta. Ma bisogna ancora domandarsi: una dottrina scientifica più o meno verosimile è capace più o meno di dare una descrizione della realtà o è solo un migliore strumento di previsione (si veda "Conoscenza oggettiva", 1972)?

Popper risponde che una descrizione ultimativa e fondativa della realtà è impossibile. La scienza non cerca mai l'essenza e dunque, insieme al fondazionismo, rifiuta anche l'essenzialismo. Scopo della scienza è che le sue teorie corrispondono ai fatti – realismo - che cioè trovino nei fatti, distinti dalla teoria, la presenza o mancanza di falsificazione. Ciò è vero, anche se in assoluto il realismo non è dimostrabile né confutabile (poiché le descrizioni della realtà sono dipendenti da una convenzione linguistica).

Aspetto importante del realismo comunque abbracciato da Popper è la teoria di tre mondi. Secondo il filosofo viennese esistono realmente

-il mondo 1, cioè le cose, gli eventi fisici e naturali;

-il mondo 2, cioè le esperienze soggettive e gli stati di coscienza;

-il mondo 3, cioè i contenuti del pensiero ossia le teorie oggettive che non dipendono dagli stati d'animo degli individui.

Il mondo 3 è una sorta di mondo platonico delle idee che, diversamente da quanto sostenuto da Platone, si sviluppano, nascono e cadono nella storia dell'uomo. Le teorie sono reali quanto le sedi e i tavoli, tanto che con esse, tramite il mondo 2, influiamo sul mondo 1. Con il mondo 3 si pone l'obiettivo di descrivere il meglio possibile il mondo 1.

L'io e il suo cervello

I rapporti tra la mente e corpo costituiscono uno dei problemi più difficili della filosofia. Non era possibile negare la coscienza come qualcosa di autonomo, ma altro canto non è possibile negare la materia. Coscienza e materia sono due mondi distinti, ma in rapporto di azione reciproca. Non sappiamo come, ma sappiamo che mente e corpo interagiscono.

Data questa reciproca influenza, come si qualifica l'uomo che possiede una coscienza in relazione al mondo? È libero? È determinato? Vi sono dei sistemi fisici in cui la relazione tra gli elementi è assolutamente determinata e prevedibile: il pendolo, il sistema dei pianeti, gli orologi; ve ne sono altri che sono altamente irregolari, disordinati

imprevedibili come i gas o le nuvole nei quali non è possibile stabilire la posizione reciproca delle molecole ed è possibile solo un calcolo probabilistico, in analogia con la meccanica quantistica,.

Newton ha detto che le nuvole sono equiparabili ad orologi: questa è una pretesa deterministica. Quando la fisica classica è crollata, tutti gli orologi sono diventati nuvole e si sono affacciati sistemi indeterministici, che a loro volta sono apparsi filosoficamente come condizioni per esplicitarsi della libertà umana.

Le dottrine politiche

Popper è il filosofo della società aperta, la cui riflessione ha assunto particolare rilievo con la crisi del comunismo e gli ideali totalitari. Importanti testi che esprimono questa visione politica sono "Misericordia dello storicismo" del 1944-45 e "La società aperta e i suoi nemici" del 1945 la cui stesura fu originariamente decisa dopo l'invasione dell'Austria da parte di Hitler nel 1938. In entrambi i testi Popper intende difendere le ragioni della libertà e del pluralismo con argomentazioni di natura epistemologica. Nel fare questo egli punta il dito contro lo storicismo e l'utopia quali fattori politici della violenza. In "Misericordia dello storicismo" Popper definisce lo storicismo, a prescindere da quelle correnti filosofiche che hanno assunto espressamente tale nome, come una filosofia che pretende di cogliere un senso globale e oggettivo della storia, che costituirebbe nel suo insieme un destino al quale uniformarsi. Secondo questa dottrina vi sarebbe una sorta di verità annunciata in modo oracolare dalla filosofia stessa dopo che essa ha trovato la chiave di interpretazione definitiva della storia (si veda "La società aperta e i suoi nemici"). Campioni di quest'orientamento sarebbero filosofi come Marx, Hegel, Mill, Comte, Platone, Eraclito e altri. Contro lo storicismo Popper afferma che anzitutto non esiste un senso della storia preconstituito rispetto alle interpretazioni o decisioni umane perché la storia ha il senso che gli uomini le danno. Dicendo questo, egli si fa portatore di un relativismo antistoricistico: non vi è alcuna verità circa l'uomo e circa il mondo che emerge dalla storia, ma ogni senso è dato alla storia a posteriori, a seconda delle inclinazioni e della libertà degli uomini. In secondo luogo è errata la pretesa storicistica di parlare della totalità e dell'intero della storia. Nello studio di un oggetto dobbiamo procedere a piccoli passi: non ci è possibile descrivere l'interezza del mondo perché ogni descrizione è sempre necessariamente selettiva. In terzo luogo lo storicismo confonde le leggi con le tendenze e crede di poter trovare la legge ineludibile e certissima della storia quando ha solo visto, per l'appunto, delle tendenze. Infine la pretesa di verità totale dello storicismo è così forte da sacrificare vite umane, si veda la fede fascista e/o comunista nelle inesorabili leggi del destino storico e i disastri che, secondo Popper, ha provocato. Infatti dello storicismo c'è sempre un'utopia totalitaria perché in nome della verità utopiche, i suoi sacerdoti si sentono in diritto di liquidare ogni opposizione. Ciò porta al fanatismo e alla lotta reciproca e violentissima tra gli utopisti stessi.

La teoria della democrazia

L'alternativa all'utopismo e allo storicismo è per Popper la teoria della democrazia. Si può concepire la democrazia comprendendo l'antitesi tra la società chiusa, da una parte, e la società aperta dall'altra. Nella società chiusa vi sono norme rigide di comportamento e un controllo soffocante della società sull'individuo, secondo i modelli che nel passato sono stati pensati da Eraclito, esponente della aristocrazia greca, da Platone che si è scagliato contro la società aperta ateniese e democratica, da Hegel, statalista e antidemocratico, da Marx con il suo collettivismo totalitario. La società aperta, invece, secondo Popper, salvaguarda la libertà dei membri mediante istituzioni democratiche che si possono correggere da sole, aperte alla critica razionale e alla riforma. La democrazia della società aperta coincide con la possibilità di governati di controllare i governanti al fine di impedire che i governanti facciano troppo danno. Tale visione si scontra con quella della democrazia totalitaria, stigmatizzata da "La società aperta e i suoi nemici", laddove Popper sostiene che la democrazia non può essere solo il governo della maggioranza (anche se le elezioni sono importanti), altrimenti il rischio è quello di cadere nella *tirannide della maggioranza* (già denunciata nel XIX secolo da A. de Toqueville). La democrazia deve essere il luogo dove i governanti possono essere licenziati dai governati senza spargimento di sangue, altrimenti è tirannia. Tale concezione popperiana implica che vi siano solo due forme di governo. La prima è la democrazia, la quale ammette tutte le riforme e i cambiamenti di governo, escludendo, tra i possibili mutamenti politici, un solo cambiamento, quello che mette in pericolo il carattere democratico del sistema. Poi vi è la tirannide. Nella tirannide tutti i diritti sono distrutti, anche se magari si mantengono certi vantaggi economici goduti dai governanti e dai governati. Al contrario della tirannide, la democrazia permette l'attuazione di riforme senza violenza, anche se la democrazia stessa va difesa anche attraverso una specifica "battaglia per la democrazia".

Il riformismo gradualista

Popper rifiuta la rivoluzione perché basata su un sogno utopico di perfezione che non può fare a meno di generare violenza. Si tratta anche dell'estetismo della società bella e del politico artista, che mettono in atto una

prassi finalizzata a sradicare le istituzioni e le tradizioni esistenti per purificare, bandire, liquidare. Contro la meccanica utopistica o l'ingegneria sociale olistica dei rivoluzionari, Popper propone un gradualismo riformista:

- non bisogna promettere paradisi che poi si rivelano inferni;
- non bisogna porre fini assoluti che legittimano mezzi violenti e ripugnanti;
- bisogna procedere in base a tentativi ed errori, con le conseguenti correzioni;
- bisogna riuscire a dominare meglio i mutamenti sociali e non aspirare a progetti troppo grandi e suscettibili di essere traditi.

Popper dunque procede "a spizzico", cioè a cambiamenti minimi e controllabili, di cui il democratico realista diviene esperto mentre il rivoluzionario vi è costretto contro voglia e senza nessuna specifica competenza perché egli ha sempre pensato in grande e mai all'amministrazione dell'esistente. Da quanto detto, si può dedurre che Popper sia un conservatore? Forse che egli dà per scontata la bontà dell'esistente? Forse per questo egli si vuole limitare ad interventi sporadici e minimi nella società? La risposta è sicuramente negativa: egli è un convinto riformista: la società va mutata anche se mai nelle sue strutture fondamentali e sempre con programmi parziali. Non bisogna in questo avere remore né limiti se non quello di rimanere fedeli all'ordinamento e al metodo democratico perché è l'unico che fa in modo che lo Stato non pregiudichi la libertà dei cittadini ed è l'unico veramente razionale, che garantisce che anche campo politico venga usata la ragione.

Rilievi critici sulle idee popperiane

Riportiamo qui sotto il testo appena scritto sulle idee politiche di Popper, commentato e glossato con alcuni rilievi critici (in corsivo):

La teoria della democrazia

Si può concepire la democrazia, dice Popper, comprendendo l'antitesi tra la società chiusa, da una parte, e la società aperta, dall'altra. Nella società chiusa vi sono norme rigide di comportamento, un controllo soffocante della società sull'individuo, secondo i modelli che nel passato sono stati pensati da Eraclito, esponente della aristocrazia greca, da Platone che si è scagliato contro la società aperta ateniese e democratica

(La società aperta e democratica ateniese aveva condannato a morte Socrate in un processo profondamente ingiusto in un contesto morale profondamente corrotto. Da qui Platone deriva il suo giudizio estremamente negativo sulla democrazia e l'osservazione che la prassi democratica può essere squisitamente tirannica e ingiusta),

da Hegel, statalista e antidemocratico

(sugli orientamenti estremamente complessi della politica hegeliana vi è dibattito e la posizione di Popper appare estremamente semplicatrice),

a Marx con il suo collettivismo totalitario. La società aperta invece, secondo Popper, salvaguarda la libertà dei membri mediante istituzioni democratiche che si possono correggere da sole, aperte alla critica razionale e alla riforma. La democrazia della società aperta coincide con la possibilità di governanti di controllare i governanti

(Qui Popper chiama "democrazia" quello che è storicamente va sotto un nome di liberalismo, il sistema che attraverso la separazione dei poteri intende limitare la sovranità e controllare l'esercizio del potere stesso - cfr. John Locke - La distinzione tra governanti e i governati, a prescindere da ogni forma di controllo che si possa immaginare, è cosa che ogni democratico sincero respingerebbe. La democrazia è il sistema in cui la volontà di governanti coincide con la volontà di governati, - cfr. Rousseau - senza bisogno di alcun controllo, in modo che governanti e governati insieme esprimano un potere, senza limiti precostituiti, su loro stessi.)

al fine di impedire che i governanti facciano troppo danno

(cosa possibile solo se si impedisce loro di fare "troppo bene").

Tale visione si scontra con quella della democrazia totalitaria, stigmatizzata da "La società aperta e i suoi nemici", laddove Popper sostiene che la democrazia non può essere solo il governo della maggioranza (anche se le elezioni sono importanti), altrimenti il rischio è quello di cadere nella tirannide della maggioranza. La democrazia deve essere il luogo dove i governanti possono essere licenziati dai governati senza spargimento di sangue, altrimenti è tirannia. Tale concezione popperiana implica che vi siano solo due forme di governo: la democrazia, la quale esclude un solo cambiamento, quello che mette in pericolo il carattere democratico del sistema

(qui casca l'asino: se la "democrazia" esclude ogni cambiamento di sistema, non si distingue per nulla dei regimi "totalitari" che ammettono cambiamenti sono all'interno del sistema e nelle forme previste dal sistema stesso. Così nella "democrazia" popperiana vi è possibilità di alternanza, cioè di cambiamento delle élites di governo, ma senza alternativa, cioè si esclude un cambiamento del modo e del sistema di governo),

e la tirannide. Nella tirannide tutti i diritti sono distrutti, anche se magari si mantengono certi vantaggi economici goduti dai governanti e dai governati

(bisognerebbe andare vedere caso per caso e "tirannide" per "tirannide", magari anche comprendendo nell'analisi di qualche "tirannide" democratica, per esempio quella inglese in Irlanda e nelle colonie di sua maestà).

Al contrario la democrazia permette l'attuazione di riforme senza violenza, anche se la democrazia stessa va difesa anche attraverso una specifica "battaglia per la democrazia"

(la battaglia per la "democrazia" include o esclude la violenza?)

Il riformismo gradualista

Popper rifiuta la rivoluzione perché basata su un sogno utopico di perfezione che non può fare a meno di generare violenza. Si tratta anche dell'estetismo della società bella e del politico artista, che mettono in atto una prassi finalizzata a sradicare le istituzioni e le tradizioni esistenti per purificare, bandire, liquidare

(anche se Popper aveva probabilmente in testa le grandiose manifestazioni e la monumentalità perseguita dai totalitarismi nazionalsocialista e comunista, l'idea che la politica abbia una dimensione estetica non ha di per sé mai generato alcuna violenza...l'esperimento dannunziano - che Popper non aveva però presente, lo dimostra...).

Contro la meccanica o l'ingegneria sociale olistico-utopistica dei rivoluzionari, Popper propone un gradualismo riformista:

- non bisogna promettere paradisi che poi si erano inferni;
- non bisogna porre fini assoluti che legittimano i mezzi violenti e ripugnanti;

(e la difesa della "democrazia"???)

- bisogna procedere in base a tentativi ed errori, con le conseguenti correzioni;
- bisogna riuscire a dominare meglio i mutamenti sociali e non aspirare a progetti troppo grandi e suscettibili di essere traditi.

Popper dunque procede "a spizzico", cioè a cambiamenti minimi e controllabili, di cui il democratico realista diviene esperto mentre il rivoluzionario vi è costretto contro voglia e senza nessuna specifica competenza perché egli ha sempre pensato in grande e mai all'amministrazione dell'esistente. Da quanto detto si può dedurre che Popper sia un conservatore? Forse che egli dà per scontata la bontà dell'esistente? Forse per questo egli si vuole limitare ad interventi sporadici nella società? La risposta è sicuramente negativa: egli è un convinto riformista: la società va mutata anche se mai nelle sue strutture fondamentali

(che quindi vanno pertinacemente conservate)

e sempre con programmi parziali. Non bisogna in questo avere remore né limiti se non quello di rimanere fedeli all'ordinamento e al metodo democratico perché è l'unico che fa in modo che lo Stato non pregiudichi la libertà dei cittadini e perché è l'unico veramente razionale...

(la "democrazia" è un regime che, a quanto pare, presuppone l'impossibilità del cambiamento. In effetti esso non nasconde di essere parziale e difettoso, ma sembra fare di questa parzialità e difetti qualcosa di assolutamente inemendabile. Si ricordi il famoso detto di Churchill: "La democrazia è il peggior regime, eccetto tutti gli altri", una frase che Popper avrebbe condiviso, ma che sotto sotto risulta implicare una forma preoccupante di totalitarismo. Infatti dà per scontato che i difetti della "democrazia" - che, come già detto, è tecnicamente una liberaldemocrazia di matrice capitalistica - non sono mai sufficienti a rendere necessario criticare e mutare il sistema, che dunque sembra aspirare ad una sorta di eternità immanente. Con la liberaldemocrazia popperiana sarebbe finalmente giunta la soddisfazione di tutto ciò che all'uomo è politicamente lecito desiderare. Siamo al regno di Dio in terra che proprio gli odiati utopisti vagheggiavano. Un regno, questo, che sembra oltretutto avere una prelazione sulla ragione, cioè candidarsi ad unico rappresentante della razionalità: un'altra tipica pretesa totalitaria di utopisti e rivoluzionari).